

– «Prevedere nel contratto di lavoro: diversi bisogni degli individui circa la libertà arbitraria, per esempio giornate libere con o senza consenso ... Sforzi per adattare la tecnologia ai bisogni umani ... Estensione delle aree libere dal mercato dalla sfera del governo, della grande azienda e del sindacato agli strati sociali dediti all'istruzione, alla difesa, alla medicina e alle arti» (pag. 195).

Amelia, 4 giugno 1989

Settimane difficili: una crisi di governo intrisa di furbizie da Sud America, nel disprezzo più totale per i paesi reali, per quanti essi siano. Difficile decantazione della crisi del gruppo dirigente della CGIL con tutte le scelte dolorose e logoranti che la ricerca di una via d'uscita comporta. Il voto disastroso nelle amministrative parziali e i commenti altrettanto disastrosi e isterici del gruppo dirigente del Partito.

E soprattutto la tragedia cinese per la quale è difficile prendere uno sbocco che non moltiplichi le lacerazioni e non porti ad una guerra civile strisciante.

In un quadro che vede riproporsi in molti paesi comunisti la crisi delle difficili unità pluriethniche (in Cina come in URSS o in Jugoslavia). Sembra proprio che ci troviamo al termine di un grande ciclo storico che con le sue tragedie e le sue alienazioni aveva coinciso con il riaccorpamento volontaristico e autoritario di grandi nazioni e di grandi imperi sottosviluppati e fino ad allora marginalizzati dalla politica mondiale. Per le coscienze popolari questa catastrofe, pur prevedibile per molti di noi (non pensavamo da anni che la trasformazione delle società socialiste era ormai impossibile senza una rivoluzione?) avrà probabilmente un impatto anche maggiore delle stesse denunce dei delitti dello stalinismo e del contenuto intrinsecamente autoritario della concezione leninista della rivoluzione e dello Stato.

Molte riunioni e alcuni viaggi (a Bologna per una riunione del Consiglio regionale della CGIL e a Forlì per un'inaugurazione della CdL, a Milano per una riunione difficile della componente regionale, dopo Chianciano, a Pescara per una riunione – molto ricca e sconvolgente insieme – sui diritti degli handicappati, a Genova per

un seminario sulle Partecipazioni Statali e l'Europa. Molta fatica e molta stanchezza intellettuale.

A volte un'angoscia che mi spinge all'estraniamento, all'attesa di un momento di riposo e di ripiegamento su me stesso. Poi riesco a riprendermi.

Una bella giornata al Morra dove mi sono di nuovo cimentato con il 5° grado – da primo questa volta – e ieri una giornata di lavoro agricolo ad Amelia per salvare il salvabile dei miei miseri e costosi esperimenti di giardiniere.

Lecture disordinate. Sulla rivoluzione francese e ancora Gorz. Proseguo nella scoperta – ora più faticosa – del Sabba e della ricerca di un rapporto salvifico con i morti con il libro di Ginzburg.

Quando scriverò qualcosa che resti e che non invecchi come queste note? Eppure sento che un piccolo nocciolo di quello che ho pensato in questi anni resta valido.

Mercoledì 7 giugno

Giornate tristi e convulse, piene di lotte sotterranee, di meschine contese e anche di molte virtù. È molto faticoso lavorare senza un minimo di entusiasmo in questi giorni. Oggi un discorso alla Conferenza Programmatica del Lazio dove sono riuscito a stento a esprimere qualche idea coerente e qualche speranza credibile.

Eppure bisogna reagire a questa canea ideologica e ipocritamente bigotta che cerca di ingrassarsi sui cadaveri di Pechino e sulla tragedia, pur così nitida nelle sue componenti, che sta stritolando il comunismo confuciano di Deng Xiaoping (l'uomo della fuga sinistra di De Michelis che dava lezioni di modernità ai comunisti italiani e ai vecchi Lombardiani).

È una tragedia, la dimostrazione della possibile degenerazione del corporativismo statalista in una nuova forma di fascismo quando non riesce più ad essere insieme coesione, oppressione e stato della provvidenza e della redistribuzione egualitaria, quando si evidenzia il suo volto di casta, di burocrazia separata, di ordini ripartiti in uno schema piramidale, che ci parlano che ci coinvolgono – non solo perché sono uomini, giovani che sono portatori di ideali nostri che sono le vittime della strage di Tienanmen, ma anche perché i perse-

cutori, i vecchi assassini sono la terribile caricatura di idee, concezioni, costruzioni ideologiche e giustificazionismi che sono anche esse nostre, figlie ambigue di una cultura del movimento operaio e democratico da almeno due secoli.

Chiamarsi fuori vuole dire insieme sottrarsi alle nostre responsabilità – oggi, estirpare le radici profonde del socialismo illuminato, dello statalismo, dello Stato o del Partito della provvidenza e negare al tempo stesso ogni speranza credibile di liberazione, della liberazione contenuta nel messaggio socialista: seppellire insieme il problema e le sue soluzioni più aberranti.

Al di là delle circostanze storiche e dei connotati epocali che hanno plasmato e spesso legittimato le aberrazioni del socialismo e comunismo di Stato (più limpidamente enunciato nella sua versione Leninista ma ben più vasto di questa, nelle sue tendenze, tradizioni, culture, religioni): invasione esterna o accerchiamento, difesa di un'unità plurinazionale o pluri-etnica minacciata di disgregazione, sottosviluppo relativo e trasformazione della competizione in un logica di potenza (gli ingredienti sicuri dello Stato di assedio e dello Stato d'Emergenza, del Volontarismo messianico), riemerge in queste tragiche involuzioni dello Statalismo socialista – o nel fallimento delle sue forme più compatibili con le democrazie parlamentari – un conflitto di fondo che è connaturale con le origini del movimento socialista e con le origini del movimento operaio organizzato, sin da Owen e da Marx, e che ha attraversato tutte le culture del socialismo.

E il conflitto – alla fine irriducibile fra sfruttamento e oppressione insito nel sistema capitalistico moderno; che è diventato conflitto fra le due vie del socialismo: quella del primato della liberazione del lavoro, come nucleo creativo della democrazia e come saldatura vitale fra democrazia e vita quotidiana e quello del primato dello sfruttamento temperato inteso come primato dello sviluppo e dell'accumulazione moderato da una distribuzione capace di ristabilire a posteriori delle minime regole di convivenza: il salario di Stato di Lassalle, lo Stato provvidenza, il salario secondo il lavoro, il diritto all'assistenza. Questa contraddizione diventa lacerante quando lo sfruttamento e l'oppressione diventano condizioni vitali per assicurare uno sviluppo accelerato in condizioni di accerchiamento e quando, soprattutto, l'oppressione, la delega ad un potere unificante diventa la condizione perché una burocrazia illuminata possa mitigare lo sfruttamento e assicurare un minimo di redistribuzione del pluslavoro tenendo conto degli imperativi

- della difesa militare
- dell'accumulazione primitiva ma anche
- della coesione etnica e sociale
- del risarcimento dei diritti conculcati
- della costruzione di un sistema di alleanze istituzionali (la burocrazia e la tecnostruttura – la élite delle diverse etnie, le caste dirigenti dei diversi gruppi nazionali, etnici, religiosi).

- Allora il conflitto diventa esplicito, fisico, fra la liberazione del lavoro e nel lavoro come cuore pulsante di una democrazia che voglia superare la separazione liberale fra Stato ed economia, fra politica e società, fra Stato e mercato e il primato della distribuzione, dello Stato provvidenza come sede della redistribuzione delle risorse, come espressione (la sola possibile) di un'autonomia della politica, del politico (burocrazia – decisione) dai fanghi della democrazia nella società e dai loro impulsi. Di fronte a questa contraddizione o lo Stato provvidenza diventa uno strumento ausiliario di un'economia che rispecchia la separatezza dallo Stato e dalle regole della democrazia: un correttivo del capitalismo senza interferire sulle norme di potere, sulle sue regole del gioco (e di decisione): e una democrazia politica può convivere con l'oppressione nel lavoro, salvo confrontarsi con un costante eccesso di domande, con una sovrabbondanza di sollecitazioni corporative. Oppure lo Stato diventa il centro di mediazione autoritaria del consenso che subordina l'economia (e con essa il rapporto di oppressione che viene ribadito nelle sue strutture portanti) alla sua politica redistributiva delle risorse e alla sua forma autoritaria di costruzione del consenso attraverso lo scambio corporativo (fra caste, etnie, religioni, nazionalità ... tutte le classi si scompongono in ordini e in caste).

È la libertà, la liberazione, l'autorealizzazione della persona, della persona sempre «diversa» contro lo Stato provvidenza che media tra le masse e i loro sottoprodotti (ridefiniti dallo Stato): i gruppi, le caste, le élite, le varie corporazioni travestite.

È la libertà, i diritti scomodi, i diritti personalizzati e difficili, che non promettono felicità, ma sofferenze, dubbi, scoperta, rischio, ma forse, con molte probabilità sviluppo «per scandagli» della persona umana contro lo Stato provvidenza che eroga felicità invece che libertà o che comunque la promette e per questo è costretto a sospendere le libertà che rischiano di comprometterla: se la felicità è unità, convivialità, convivenza non conflittuale.

È la libertà, il potere della persona contro la felicità elargita: e sempre ha vinto, in primo luogo dentro la cultura democratica, la logica della felicità contro quella della libertà della persona, la logica della felicità garantita da un potere filosoficamente delegato (l'ascesi) contro quella di una libertà personalmente conquistata e praticata con la conoscenza e l'autorealizzazione. Sin da quando i Giacobini hanno dovuto mettere nel cassetto la Costituzione del 1793 in attesa di conseguire le condizioni minime per una sua applicazione: una reazione adulta, educata, coesa in una Patrie sans dangers.

Il mondo si rivolta a questa divisione dei compiti fra masse e Stato: la rivoluzione femminile si esprime con le sue intolleranze e il suo rifiuto delle regole del gioco e così le stesse rivoluzioni nazionali con il loro intatto potere disgregatore nella misura in cui non sono state disgregate dalla liberazione della persona nel lavoro, nella misura in cui non bastano più a soffocarle le mediazioni dello Stato provvidenza con le caste e le élite delle varie nazionalità o delle varie etnie: è la liberazione della vita quotidiana, il rifiuto della libertà per interposta persona (partito, Stato, capo, campione), è la solidarietà grezza fra diversi contro la solidarietà decretata dallo Stato fra presunti uguali.

Sono le due anime del marxismo a rivelarsi alla fine incompatibili: che vuole dire a ciascuno secondo i propri bisogni (chi li determina, chi li vive, chi li interpreta) e da ognuno secondo il proprio lavoro (quale? quello di prima?), quello oppresso ma votato al bene altrui, quello senza senso che trova un senso solo nella lungimiranza dello Stato provvidenziale che lo redistribuisce?

In questa lunga contesa, in questa eterna contrapposizione fra l'anima libertaria, autogestionaria del socialismo e l'anima statalistica – quella della coesione dall'alto – sta certamente la radice delle nostre responsabilità e delle nostre sconfitte. Ma c'è anche la ragione della nostra speranza.

Duecento anni di battaglie perdute (ben prima di Tienanmen) non sono stati combattuti invano se oggi Deng appare come la mostruosa caricatura del modernismo autoritario.

Ricerca invece la speranza nella mimetizzazione (delle proprie contraddizioni irrisolte) e nell'esorcismo – dell'immagine del socialismo autoritario e del capitalismo di Stato – cambiando nome si può sempre cambiare in ragione di una scelta positiva, della volontà di esprimere un messaggio di mutamento (non solo in termini di schie-

ramento politico ma di contenuti innovatori che sciolgono la contraddizione fra Liberazione e Distribuzione). Quando ha solo il carattere di una negazione è insieme un'ipocrisia possibile (come ogni operazione nominalistica e motivata dall'esterno – per differenziazione e non per evoluzione interna) e la rinuncia a misurarsi con la contraddizione contenuta nella denominazione maledetta di Comunista o anche di Socialista: non ci furono i tempi in cui anche i partiti della II Internazionale si sforzarono di prendere le distanze dal nome di socialdemocrazia che era diventato maledetto?

Mercoledì 14 giugno 1989

Molte riunioni faticose per la ricomposizione del gruppo dirigente della CGIL. Forse, piano piano è possibile farcela.

Molte riflessioni, ancora confuse e accatastate sulla «Crisi del comunismo reale».

Alcuni articoli e saggi mi sembrano validi almeno per l'ispirazione laica che contengono e per la testarda riproposizione della necessità di una risposta al bisogno di comunismo che riemerge nel mondo.

Penso agli articoli di Bobbio, di Magris e di Foa in modo particolare. Molto acuta la riflessione di Bobbio sul rovesciamento delle utopie della felicità in terra nell'oppressione e nelle barbarie e sulla riproposizione di una domanda pregiudiziale, fondante, di diritti individuali, delle libertà dei moderni ivi compresa la libertà di associazione e di separazione, ossia il diritto (necessità) al pluralismo. E molti intravedono nelle lotte condotte in nome dell'utopia comunista (la lunga marcia) un impulso fondamentale, soprattutto nel Terzo Mondo, ma anche nell'Occidente, all'esplosione della domanda di democrazia liberale: i valori democratici della sinistra alle sue origini, ricorda Foa.

Eppure mi sembra che sfugga ancora a molti l'ambiguità lacerante che ha travagliato l'utopia socialista e comunista sin dalle loro origini e che paradossalmente è stata sciolta negativamente nel momento in cui queste utopie hanno voluto darsi la dimensione scientifica della necessità storica e della totalità. In quel momento la redistribuzione delle risorse in funzione di un'equità ottimale è diventata la chiave della felicità e della fine della filosofia e della politica (e della fine dello Stato - politica). Proprio la soluzione finalmente

trovata all'infelicità del mondo attraverso la redistribuzione degli assetti proprietari e successivamente delle opportunità di guadagno affidava necessariamente alla transizione dello Stato totalitario la funzione di operare la rottura e di ridefinire i diritti al possesso piuttosto che i diritti ad un'esistenza conflittuale, infelice ma libera.

Il momento dell'oppressione veniva soppresso o sublimato, al servizio di un regime finalizzato all'equità.

Il tragico paradosso è che, come aveva compreso Marx nei suoi momenti più creativi e più destabilizzanti, i grandi e i piccoli movimenti politici e le stesse rivoluzioni popolari non sono mai stati contrassegnati dalle lotte per l'equità, per la giusta mercede, per una distribuzione più equa. Questi obiettivi hanno concorso alla determinazione di rotture rivoluzionarie o anche di semplici conflitti politici o sindacali, ma non li hanno mai determinati in ultima istanza, non li hanno mai segnati; non sono mai stati la motivazione che ha giustificato la scelta di una lotta rischiosa per il proprio posto di lavoro o per la propria vita. Tutte le lotte del movimento operaio, sin dai primordi, sono state lotte contro l'oppressione non contro lo sfruttamento, per la libertà e il potere non per l'equità e l'eguaglianza materiale, per il rischio del libero arbitrio e dell'autogestione e il rischio consapevole dell'infelicità individuale – e persino della perdita della vita – che sono sempre connesse alla rivendicazione - scoperta della propria dignità.

Il mezzo era il vero fine. E il fine era eterna ricerca, conflitto, contraddizione che andavano salvaguardati con ogni mezzo, come la garanzia di un accesso graduale e mai compiuto alle libertà dell'uomo.

Qui sta il vizio del comunismo storico: non quello di un socialismo imperfetto perché privo di democrazia politica o di un mercato competitivo.

Parigi, martedì 20 giugno

Una parentesi a Parigi per un Convegno della CFDT sul sindacalismo e la dichiarazione dei diritti dell'Uomo del 1789. Occasione per leggere un po', per riflettere e mettere insieme qualche idea.

Sono ancora stordito dalla frenata sull'orlo dell'abisso che ha permesso al PCI di prendere il 27,6% dei voti alle elezioni europee e di staccare il PSI di 13 punti. Ora si può cominciare a ragionare

con un PSI sborniato e forse un po' più libero dalla sferza di Craxi: e si può anche uscire dalla psicologia del panico e dell'improvvisazione che si era impadronita del gruppo dirigente del PCI dopo la tragedia Pechino e lo scatenamento di una campagna anticomunista impazzita (e forse anche per questo poco convincente e tale da incutere paura nei confronti dei suoi promotori e delle loro vocazioni autoritarie).

Per scordarmi della prova di domenica notte (che mi ha fatto ritrovare un PCI stralunato e commosso) sono andato al Morra nella giornata di domenica con Stefano Patriarca e la sua amica. Piacere di arrampicare con scioltezza su vie che un tempo mi sembravano impossibili da primo.

Leggo di nuovo saggi e articoli sulla rivoluzione francese e sul nodo libertà uguaglianza (o meglio su quello che è divenuto il conflitto fra l'uguaglianza formale – poi delle opportunità – e l'eguaglianza dei redditi e degli status che si è spesso trasformata nel surrogato economico e nella sostituzione autoritaria di un diritto che resta innanzitutto (e che diventa sempre più) individuale: riferimento alla persona nel suo divenire).

Credo che l'alternativa fra la lotta contro l'oppressione e la lotta per l'eguaglianza dei redditi (la felicità) attraverso la redistribuzione delle proprietà comincia a delinearsi proprio con la rottura del 1789 e che essa è risultata molto più lacerante nella storia del movimento operaio del conflitto fra Giacobini e Girondini, ossia fra lo stato d'urgenza in difesa delle libertà individuali e il compromesso con il regime di potere della borghesia nascente e degli aristocratici rimasti come datori di lavoro nelle campagne. Anche la scelta del federalismo fu compiuta dai Girondini per un riflesso di autodifesa nei confronti del Comitato di salute Pubblica; mentre l'ispirazione dei Costituenti del 1793 non era estranea ad una concezione dello Stato come entità decentrata, anzi fondata, sul modello di Rousseau, su un patto sociale che aveva come spazio la comunità locale, essenzialmente.

Interessante un articolo di Mona Ozouf sull'uguaglianza nel 1789.

Parigi, mercoledì 21 giugno 1989

Continua il colloquio della CFDT, in un caldo infernale. Alcuni interventi interessanti come quello del compagno della DGB, Peter